

**NEL GIARDINO DEI PERCHÉ:
PICCOLE STORIE DI FAMIGLIA AL FEMMINILE**



A cura di Valeria Bianchi Mian e Silvia Rosa

Storie di famiglia, volti di donna, voci nella memoria.

Una raccolta di testi dedicati al femminile, che attraversano tempo e generazioni per raccontarci un altro presente.

Medicamenta - lingua di donna e altre scritture/2017

NONNA

L'infermiera più bella dell'ospedale, dicevano.

I medici facevano la fila, e le proposte di matrimonio, e i cuori palpitanti. Ma lei no. Lei scelse l'uomo con il fiore all'occhiello e il pollice verde, l'uomo appassionato di costellazioni, quello che costruiva aerei per la ditta Caproni. Quello zoppo, per via della poliomielite.

Angela, occhi di lago montano.

Morta a 45 anni, di colpo.

Neanche il tempo di capire che una vena del suo cervello di donna era scoppiata.

Bum!

Così ti hanno raccontata a me, a me che non ti ho mai conosciuta, se non attraverso il buco nero dell'assenza.

Nel buco nero ho cercato la mano di mia madre, ma lei piangeva troppo.

Nel buco nero ho piantato fiori di sangue.

Dentro il buco mi sono sdraiata e ho provato a morire anch'io, ma la morte mi ha riso in faccia e mi ha regalato una bottiglia di vino.

Ho bevuto il vino ed è nato mio figlio.

Nel buco oggi inaffio una rosa.

Auguri.

Valeria Bianchi Mian

NONNINA RIFIORITA

Dalla brina del tempo un'immagine di Elena, mia nonna materna, materna non solo per genealogia, ma nel senso che mi è stata madre, visto che mi ha cresciuta lei. Quest'anno avrebbe compiuto novant'anni. Mi sono sempre illusa di somigliarle un poco, ma in effetti, andando avanti con l'età, la somiglianza vira verso altri volti. Il suo non l'ho mai visto come in questa foto, in cui era una ragazzina, ma a guardarlo così fresco e dolce sono contenta di sapere che un pochino è impresso in me, anche se sedimentato in strati di geni di genitori nonni bisnonni e così via fino a ripercorrere tutta la strada in salita delle origini. Poi le foto in bianco e nero, vecchissime, le adoro, per l'odore che hanno e per i mondi lontani che portano racchiusi in sé. Per gli sguardi che ancora non sanno l'avvenire, e qui, da questo mio presente, che è il futuro neppure immaginato o sperato di questi occhi, si affacciano, mi pare con una domanda a cui il tempo ha risposto. Ho sempre sognato, fin da bambina, di spuntare in una di queste vecchie foto, lì dentro, di dire per esempio: ma lo sai chi sono io? Sono la tua futura nipote! Chissà se sarebbe stata felice, mia nonna ragazzina, di sapere che ci sarei stata io, un giorno.

*

Stavo pensando che per anni non ho voluto andare al cimitero a portarle fiori, accendevo piuttosto una candela nell'intimità domestica pensando a lei, al cimitero mi è sempre piaciuto andare ma per scoprire le storie di chi lo popola, per passeggiare in un luogo che mi trasmette serenità, lei mi sembrava abitasse altrove. Poi però è rimasta sola, tutti si sono trasferiti lontano, qualcuno lontanissimo, così mi è venuta quest'ansia di non lasciare abbandonata la sua attuale dimora, e quando vado a trovarla, al rientro, faccio un giro nel quartiere di periferia in cui sono cresciuta, vado fin sotto casa nostra, che ora non ci appartiene più, e una volta ho anche visto la finestra aperta, ma lei non era affacciata ad aspettarmi, così mi è sembrato una specie di incubo, tipo quando sogni di essere a casa con le persone che ami e queste all'improvviso spariscono, non rispondono più, non puoi toccarle, e la casa è la stessa ma invece ha dettagli che non riconosci, sei consapevole di essere lì, a casa, ma è come se fossi da un'altra parte e anche tu sei tu ma non esattamente, ecco, una specie di incubo che poi qualcuno chiama morte o tempo che passa, a me i fiori per esempio non piacciono, per lei compro quelli di seta che durano di più, ma lo so che è nella cura di una piantina viva e vegeta, in un germoglio sbocciato allegro, nella terra profumata dove le cose cadono e scompaiono per poi ritornare dissimili, è lì da qualche parte che viviamo ancora insieme. Lei mi diceva sempre che i fiori voleva goderseli da viva e io che ero giovane e distratta da me stessa non gliene ho regalati abbastanza.

Silvia Rosa

Questa antologia raccoglie poesie e racconti di autrici e autori già editi e di persone che amano la scrittura.

Hanno partecipato, in ordine alfabetico:

Acerni Silvana Caterina

Barraco Maria Pia

Campagnoli Laura

Cometto Alice

Donna Angela

Fenu Emma

Ferraresso Fernanda

Iguobe Benedicta

Lessio Donatella

Marià Enrico

Mellano Sara

Moiso Cristina

Olivari Giovanna

Orbassano Ornella

Ortolani Fabrizio

Perdomo Davide

Saggese Marcella

Savitri Ferendeles Davide

Sferra Maria Cristina

Toscano Roberta

FIGLIA DI N.N.

Il suo nome era Mira, diminutivo di Diomira. Era mia madre.

Mio nonno paterno la chiamava Kira, come il suo vecchio cane, sordo e cieco come lui.

"Kira, vieni vicino a me" e la cosa creava un po' di confusione in famiglia.

Quando ero bambina, mi vantavo del suo nome inusuale e del suo passato misterioso. Si creavano strani silenzi quando arrivava la zia di Torino, alta, elegante e con il cappello. Intorno agli otto anni capii che le cose, in famiglia, non erano chiare. C'era un segreto e mi ci buttai a capofitto.

Scoprii a forza di perché che la zia di Torino era la mia vera nonna materna. Splendido!

Anche perché l'altra nonna, quella della campagna, non me la ricordavo per niente.

Tutto ciò doveva restare segreto. La nonna - zia era malata di cuore e il mio sapere non doveva trapelare.

Mi godetti per un po' la nuova notizia, spiando il volto della nonna-zia, quasi identico a quello di Mira, così come i polsi morbidi e la linea dei fianchi arrotondata per eccesso, ma una domanda mi tormentava: "Chi era mio nonno?" Non ottenni mai risposta. Solo in età adulta scoprii che la nonna-zia fu una ragazza madre, ed esserlo nel 1926 non fu certamente facile.

Quanti segreti nella nostra famiglia.

Mia madre fu una donna felice solo in apparenza, era tormentata da qualcosa di indefinito che sfociava in piccole nevrosi, in scatti improvvisi di rabbia che condividevano il ritmo quotidiano della sua vita.

Un giorno mi disse: "Sui miei documenti era scritto: *figlia di N.N.* Qualsiasi impiegato si riteneva in obbligo di rimarcare quella sigla, mi scrutava a fondo con occhi inquieti come se avessi compiuto atti ignobili. Alcune persone sorridevano con un ghigno beffardo. Tutti i giorni della mia vita ho rifiutato mia madre che mi aveva generato e poi abbandonato".

Mira è morta a rate due anni fa. Prima se ne andò la testa, poi le gambe, dopo la parola e poi tutto il suo corpo. Il guaio è, che anch'io mi sono sentita rifiutata da lei, e oggi sto cercando di spezzare la catena.

Silvana Caterina Acerni

La culla non culla
la vecchia betulla.

Se le sue specie originarie
giungono dall'emisfero boreale:
"perché non dirlo?"
Le sue radici si sono diffuse nel globo australe.

La bianca betulla non è citrulla
e nel fiume di platyphylla
ha incontrato la lenta figlia
che di nome fa pelosa
e ben adorna la bella rosa.

Giorno e notte verso il cielo
lei si erge
insieme al melo
e con tronchi e rami in festa
già si veste in cartapesta.

Il suo estratto è toccasana
per far buona una tisana.

La sua foglia vien dal gelo
porta il nome Giuseppina
Per un nettare di grappina.

Se però voi ne abusate
poi Ippocrate incontrate.
Nelle langhe passeggiate
con il mago Isocrate
e in preghiera dell'abate
rivivete le ballate.

Ho scritto questa filastrocca-metafora in ricordo di mia nonna Pina, una donna con un vissuto di adozione, perché figlia di una cameriera e di un nobile e ricco uomo. Di lei io porto i nomi: Maria Giuseppina. Molti anni della mia vita li ho vissuti con Pina, nella sua casa semplice e piena di Luce. Vedova con due figlie, negli anni della guerra lei è stata la prima donna marsalese a convivere con un uomo che era già sposato. Per me, la nonna è stata modello di saggezza e di conforto lungo il cammino.

Maria Pia Barraco

GIUSEPPINA

Era un novembre del 1911, quando nacque Giuseppina. Il babbo faceva il palombaro e morì da lì a poco. Era una famiglia numerosa, la mamma non riusciva a sfamare tutti i figli, così, a soli quattro anni, Giuseppina trasportava mattoni sulla sua testolina a bordo delle navi, per guadagnare qualche lira.

Quando arrivavano i traghetti in Porto si tuffava in mare per raccogliere monetine lanciate da turisti.

La fortuna della famiglia era soprattutto il gatto ladro, che tornava a casa con le salsicce in bocca, appena sottratte al macellaio di Porto Torres.

Giuseppina era di carnagione pallida per essere sarda, il visino incorniciato dai capelli neri e gli occhietti furbi. Passò di lì un giorno, una carrozza con i cavalli e lei ci volò sopra, come in una fiaba. Una signora elegante si era innamorata della sua bellezza e la volle con sé, come una figlia. La vita agiata trascorreva serena, senza dimenticare la povera gente alla porta, a cui d'abitudine regalava cibo sottratto di soppiatto dalle cantine zeppe di formaggi e prosciutti appesi al soffitto. "Tante scarpe avevano le figlie della signora, tante ne avevo io", diceva. Nel 1926 era bellissima, un fiocco di velluto nero raccoglieva sulla nuca la sua capigliatura. Era stata notata da tanti pretendenti, ma la madre adottiva voleva diventasse maggiorenne per darla in sposa a qualche giovane facoltoso.

Durante una passeggiata sul lungomare, mio nonno la vide e fu un colpo di fulmine. Rinunciare alla ricchezza per amore avvenne in un lampo. Seguirono la cacciata dal "castello" e botte da tutto il parentado. Lei aveva solamente incontrato nonno Giovanni davanti al Comune, non aveva "fatto" nulla di male. In pochi minuti la sua vita prese una svolta, da bambina a moglie e madre di otto figli. Il matrimonio d'amore li tenne uniti per la vita, tra guerra e miseria riuscirono a restare in piedi. Non l'ho mai sentita dire che avrebbe voluto tornare indietro, il nonno da parte sua non l'avrebbe cambiata con un'altra neanche a 80 anni.

Mia nonna é stata per me una seconda madre, era una forza della natura. Raccontava questa storia con le stelle negli occhi e non mi annoiavo mai a riascoltarla. Credo che sia nei paraggi, anche se non la vedo, sento il suo profumo e la sua mano nella mia.

Adesso la vedo sorridere e guardare ancora avanti.

Laura Campagnoli

UN ADDIO ALLA FANCIULLEZZA

Il viso stupefatto,
lo sguardo da bambina
accolgon lo scarlatto
risveglio una mattina.
Quel dì di primavera
più non saprai scordare,
quel ch'era una chimera
or tu dovrai provare.
E lascerai tuoi giochi
per natural diletto
di fomentare fochi
nel di lor molti petto,
finché non verrà il giorno
in cui potrai sentire
di non volere intorno
che chi il cor ti sa dire.
Allora lo scarlatto
d'un dì di primavera,
sarà dolce riscatto
d'una esistenza fiera.
Io narro qui il valore,
mia piccola sorella,
del nascer del tuo fiore
ad arricchir la terra.
E per le donne, spero,
diventi questa storia
motivo più sincero
d'ugual lieta memoria.

Alice Cometto

A NONNA "NGILINA" E ALLE MIE ORIGINI

là - vedi - nelle pozze tra il prato e il monte
là nell'acqua fredda di fonte
la canapa stava a bagno
prima d'esser filata
mi raccontava nonna 'Ngilina
la mia ava lontana quand'ero bambina

qui - vedi - queste lenzuola
questa camiciola rigida e spessa
eppur ricamata di fino con filo di lino
gli strofinacci per la cucina con su le cifre
grosse a punto croce e rosse
scritte per dire noi di famiglia chi siamo

quand'ero fanciulla -diceva- e sognavo uno sposo
filavo filavo filavo canapa e lana
in bocca un tozzo di pane per fare saliva
costruiva il filo - unito col sogno - una vita migliore
dimenticavo stenti fatica e la fame
diventavo io la Bella del Reame

Angela Donna

LA SEDIA

Rientrata dall'ospedale, mia madre, con le mani strette sulla profonda ferita del ventre, si tolse i vestiti per rindossare il pigiama e stendersi sul letto.

Girò la testa verso destra e vide che, sul proprio comodino, non mancavano medicinali, libri, fogli e penne. Si rassicurò, accompagnando la soddisfazione con un mezzo sorriso.

Girò, poi, la testa verso sinistra e osservò, in tralice, il copriletto. No, non era come se l'avesse teso lei, senza pieghe e perfettamente simmetrico nelle balze laterali. Si infastidì, ma pensò che avrebbe, entro pochi minuti, chiamato a rapporto suo marito, così da sistemare tutto secondo i sacri dettami della sezione aurea.

Le tapparelle erano quasi del tutto abbassate, mentre le ante della finestra spalancate, in modo che la calura agostana venisse

mitigata dall'impercettibile soffio di vento che creava un ricciolo di corrente in prossimità della porta.

La porta lasciata aperta. Fu questo dettaglio ad inquietare mia madre che, sentendo la tensione dei punti sulla carne, temette che io, che all'epoca avevo sei anni, potessi varcare indisturbata la soglia e balzarle addosso per un abbraccio impetuoso. Si alzò troppo di scatto, soffocò un urlo, si trascinò verso l'angolo del secretaire e spostò la sedia davanti al proprio lato del letto.

Probabilmente immaginava, facendosi scudo con la seduta, di domarmi come una tigre, se pur non ritenne necessario munirsi anche di frusta.

Non travolsi mai la sedia, e fu una fortuna, se non altro perché non avrebbe difeso la pancia di mia madre, ma sarebbe stata un'arma scagliata a velocità contro di lei, se la mia corsa l'avesse proiettata sul letto.

Ma fu utile, in verità, quell'intuizione disperata. Trascorsi tutti i pomeriggi, incurante dell'afa, a leggere per mia madre e a raccontarle storie da me inventate. Lo feci seduta su quella sedia che divenne un ponte di legno per noi e fra noi che, oggi, attraversa l'Europa.

Emma Fenu

A MIA MADRE

Se pure il dolore è profondo, la gioia è ancor più profonda del dolore.

Friedrich Nietzsche

.
*quando il mondo ti pare sottosopra
e niente è al suo posto esci e cerca
nell'orto una radice o un fittone
può riportare l'ordine
nel caos dei tuoi occhi*

questo l'inizio
le parole di mia madre
l'infanzia un vuoto
cosmo che proliferava
suoni odori fonti
una misteriosa lezione
all'arte della consuetudine
e del gran dolo
che sarebbe di lì a poco sopraggiunto
come una febbre cresciuta in corpo
riempiendo il cielo e la sostanza
del suo pane amaro il rito della perdita
fino alla trasformazione ultima
la porta già aperta su quella stanza
fredda dove mia madre e prima ancora mia nonna
troncava la testa alle bestie
e il tavolo si faceva rosso
palpitante e caldo una miscela di umori
per tutte le altre tele vissute
con i medesimi bagliori il cinabro e l'indaco
lapislazzuli e oro bistro e lacche
un vuoto trono che ancora sostiene
il mio partorire ancora
un altro cosmo

*

La stanza di mia madre
era in cima alle scale
odorava di legno di rosa e di vuoto
ovunque le sue mani avevano lasciato
segnî e pertugi passaggi segreti
per un mondo oltre quella misura di bianco
e ocra una scrittura soffice di lino lavorato grezzo
e un piumino d'oca d'inverno erano le imprimiture del suo affetto
quando malata come adesso mi portava in quella stanza
per tenermi sotto coperta e sotto controllo
tutta la notte se la febbre era alta e fino al giorno
e ancora dopo tutto il tempo che serviva
e quel tempo si allungava nel bene del suo essere
lì accanto e si accorciava per tutto quanto era il male da
sopportare
con pazienza e quasi dispetto che finisse presto
perdendo quel beneficio di stare nel suo letto
abbracciata dal corpo scrittovi all'interno
lontano dal mondo dalla fretta da tutto quanto impedisce di
sentire
che è l'universo che aspetta e ad ogni ora ti viene incontro

oggi rovistando nelle carte di quel tempo
ho trovato le sue lettere e sul tavolo leggendole
ho rivisitato le sue stanze
la casa che ancora in me è la nostra

*

mia madre
mi ha messo in bocca
la parola

padre

ma lui
mio padre
mi ha costruito intorno
un ventre di argilla
e andava oltre il suo corpo di terra

era di nuovo
il ventre vecchio
trono di mia madre

Fernanda Ferraresso

UNA NONNA SPECIALE

Vi racconto la storia di mia nonna. Mia nonna è nigeriana ed è un'ostetrica tradizionale, cioè usa i metodi tradizionali per fare nascere i bambini in Nigeria. Usa piante, erbe, argilla e radici per far sì che il bambino sia sano e forte. Lava e fa bollire le diverse tipologie di foglie, poi le strizza e aggiunge il sale all'acqua di bollitura che fa poi bere alle donne in gravidanza. Questo serve a rendere il bambino e la mamma sani. Quando la donna è al sesto mese di gravidanza deve lasciare casa e marito per andare a vivere da mia nonna in modo che mia nonna possa vedere come sta e cosa mangia. Il marito può venire a trovarla ma non spesso perché la donna deve imparare ad essere forte da sola. Prima del nono mese la donna deve sapere il nome del bambino o bambina perché il giorno del parto il nome del bambino o bambina sarà usato per cantare durante il travaglio. Durante il travaglio ci sono 4-5 donne intorno alla partoriente, mentre una le massaggia il petto le altre cantano gioiosamente. Quando nasce il bambino o bambina, viene chiamato il marito che porta vestiti, cibo etc. per festeggiare la nascita. La donna dopo aver partorito può stare due giorni con mia nonna in modo da imparare a fare il bagnetto al neonato e in modo che mia nonna la visiti dopo il parto. Se la donna non dovesse avere il latte, mia nonna le offre una bevanda tradizionale chiamata "Palm Wine" (una bevanda

alcolica ricavata dalle palme) che serve a fare uscire il latte. E, inoltre, le massaggia il ventre con un panno caldo in modo da non farle sentire i dolori post-parto. Le donne possono scegliere se andare o no da mia nonna per farsi seguire durante la gravidanza e possono darle un offerta - ma non è obbligatorio. Se invece durante il sesto mese vanno a vivere con mia nonna, il marito deve portare il cibo. Ho scelto di parlare di mia nonna perché è un lavoro che ama fare, perché sono una delle sue nipoti preferite e perché quando sarò grande voglio fare l'ostetrica ma in ospedale.

Benedicta Iguobe presso l'associazione Almaterra

ESSERCI DI UN'ASSENZA

Una mattina, sul presto, il mormorio del rubinetto mi sveglia; la porta si dischiude, lasciando entrare una lama di luce nella stanza, insieme a un'ombra umana.

"Buongiorno" farfuglio ancora mezzo addormentata, aspettandomi in risposta la voce di colui col quale divido il letto; invece ... La presenza evapora in una nube bianca e si mette a galleggiare sul soffitto: ricorda uno di quei quadri a macchie di colore cangianti, in cui intravedi appena una figura umana.

E infatti, eccola!

Ma sì, la vedo: è una donna ancora giovane, dalla crocchia castana, che mi fissa quasi attonita - ed io più di lei. "Buongiorno" ripeto, stavolta più dolce ed ossequiosa, mentre rimango distesa a inquadrare quella visione fluida; siccome poi non vi rilevo alcun cambiamento di nota, proseguo: "A chi ho il piacere ... ?" ed essa: "Sono una dei tuoi avi, sorella della bisnonna dal lato materno" e dalla sue mani si materializza un oggetto. "Ecco, tieni" e mi porge una scatola di ferro. L'apro: delle arance, marce.

"Oh!" faccio, un poco delusa. "Ma non sono più buone da mangiare" aggiungo, a bassa voce. E lei, imperiosa: "Certo che no! Tu andrai al canale dietro la casa in cui nascesti e là le getterai alle verdi alghe, ché nulla ne rimanga: né un quarto, né un seme e neppure una goccia di succo, hai capito bene?"

Subito eseguo: vado al canale dietro la casa in cui nacqui, le getto nella corrente e le guardo trapassare. "Ecco, ho fatto!" dico. E in quel momento essa comincia a dileguare.

Spettri dei nostri avi, siate comprensivi: non sempre le vostre richieste sono facili da comprendere. Siate pazienti con noi, i vivi, affinché possiamo meglio compiere il vostro destino interrotto, i vostri atti rimasti sospesi.

Donatella Lessio

Dal diabete insensibile
mia madre che in casa
senza accorgersene
perde pure le ciabatte,
che me ne vergognavo
che era ignorante e grassa.

Dal dolore ora ogni sera
lei sempre piangere,
la schiena accarezzarle
sino a quando il suo dormire.

Da bambino sognavo le macchinine
di avere uno zaino colorato;
è il sole che compie il suo tragitto
a farci nient'altro che ombre-
morire argine al morire
assenza d'amore;
la tua presenza
la mia mancanza.

Enrico Marià

Mia nonna era una di quelle persone che imprestano i loro libri. Te lo proponeva lei, con quei suoi occhioni azzurri che brillavano, e te li consegnava con copertine impacchettate di carta varia. Quello che tengo fra le mani è un libro molto natalizio, pur essendo un normalissimo romanzo di N. Sparks: per intenderci, orsetti che si passano palline rosse per decorare l'Albero.

Sul frontespizio, vergato in una calligrafia arzigogolata ma non troppo, come di una persona che è molto signorile ma con riservato imbarazzo si mostra semplice e umile, trovi il suo nome.

Clelia.

Lei ti avvertiva di aver scritto questo nome, e bonariamente, con quella ironia che saprebbe conquistare chiunque, ti diceva anche quello che lei dava a ogni suo libro: Pietro. Perché Pietro torna indietro.

A me fa sempre un effetto reverenziale, tenere fra le mani un suo libro.

Impacchettandolo in questo modo, ti faceva capire la sacralità, la necessità di non rovinarli, e allo stesso tempo ti dava l'impressione di aver ricevuto un grosso regalo preparato di tutto punto. Un romanzo con parole così dolci e tranquille, da parte di una nonna poetessa che conosceva perfettamente il potere soverchiante che hanno certi accostamenti di lettere, ti pare una specie di monito per la vita. Una piccola parabola. Da portare con te.

Dovrei restituire questo libro alla Libreria di Nonna Clelia.

La Libreria di Nonna Clelia è un'entità quasi viva, un pozzo di tesori che, come sancito in un ordine perentorio nel testamento, deve essere lasciata così com'è, a disposizione di tutti.

È una libreria parlante, oltretutto.

Un giorno, la libreria in questione mi ha detto che mia nonna mi ha dedicato una poesia.

*Ji sò eui son furbèt, ij cavei son biond come l'òr,
a l'è na bela citina e a vira per cà!
Se at da la man l'è perché veul essi giutà,
ma camina sicura cand a fa le soe giugà...
Le sguard a l'è decìs, a parla da sola,
a smija ch'a disa... lasseme 'n pò stè,
a bisogna essi fòrt e veui nen lasseme pisté!
Sara, speransa dl'avni,
noi cantoma per ti la gòj dla vita!*

Clelia Paschetta Vignolo di Saluzzo (CN)

(I suoi occhi sono furbetti, i capelli sono biondi come l'oro,

è una bella piccina e gira per casa!
Se ti dà la mano è perché vuole essere aiutata,
ma cammina sicura quando si fa le sue giocate...
Lo sguardo è deciso, parla da solo,
sembra che dica... lasciami un po' in pace,
bisogna essere forti e non voglio lasciarmi calpestare!
Sara, speranza dell'avvenire,
noi cantiamo per te la gioia della vita!)

Questa è ciò che mia nonna ha scritto per me. E' stato pubblicato in una raccolta di poesie dedicata agli autori piemontesi.

Un giorno che lei era già all'ospedale ma stava ancora relativamente bene io le ho portato un numero di "Panorama", in modo che potesse leggere qualcosa: sapevo che era fatta come me, e la immaginavo impazzire senza parole succose fra le mani.

Quel giorno lei mi ha confessato che, ancora più della lettura, le piaceva scrivere. Mi ha raccontato di quando è andata a Carmagnola (credo?) alla premiazione di quel concorso che aveva vinto. Il 07 aprile 2013 è stato il giorno più bello della sua vita, perché ha ritirato quel premio e, contemporaneamente è nata la sua bisnipote Matilda.

Allora io mi sono entusiasmata, e le ho detto: "Nonna, voglio leggere le tue poesie! Ho deciso che le cose belle non bisogna più rimandarle! E' da anni che voglio farlo!"

Un mese e mezzo dopo ho aperto la porticina della Libreria Parlante. Stavo cercando la poesia da leggere al funerale di Nonna Clelia. La prima cosa che mi è capitata fra le mani è stata un libro piccolo piccolo, il primo di una lunga pila con la stessa copertina verde.

Toh, ho trovato le opere di nonna!

Ho fatto per sfogliare qualche pagina, e la prima cosa che ho trovato è stata questa poesia.

QUESTA!

Ho versato più lacrime in quella casa, da sola, che alla cerimonia funebre.

La cosa curiosa è che lei hai sempre avuto questa abitudine di segnare le pagine che di un libro la colpivano, mettendoci vecchie cartoline spedite da persone care. Ricordi pieni di sensazioni del presente, grandi affetti fra persone e personaggi di libri.

A un osservatore esterno sembrano indizi lasciati di proposito per aiutare le anime ad arricchirsi, o qualcosa del genere.

Mia nonna era così: una donna che disseminava piccoli miracoli ovunque. Due occhi azzurri e splendenti come il mare in una giornata serena, col sole che si riflette sull'acqua in maniera così violenta da farti strizzare gli occhi dicendo: "Uuuh, c'è un sole che spacca le pietre!" Ma sei contento che la luce sia così forte e calda, allora ti schermi sorridendo da questi raggi

dispettosi. Quando questi occhi ti guardavano, e lei ti riversava addosso il suo umorismo e la sua risata forte, ti sentivi bello, ti sentivi buono, ti sentivi interessante.

Riusciva a conquistare veramente tutti: la persona importante, il contadino sempliciotto... Era una persona creativa. Io, dopo essere stata a trovarla, non appena congedatami sa lei volevo saltellare ovunque, scrivere dieci libri, visitare dieci paesi, conoscere dieci persone!

CREAVA. Sia sul lato artistico che su quello umano.

Sei CREATIVO quando sai tirare fuori qualcosa dal niente, nonna, anche se alcune persone non ti amano come meriti.

Anche se dietro ti senti immensamente solo.

Negli ultimi anni ho avuto la testa un po' per conto mio, attratta dalla mia nuova vita da adulta.

Avevo ripreso a voler coltivare il nostro rapporto da poco.

Quando è finita all'ospedale ha mandato a dire da mia madre: "Sara, mi spiace, dobbiamo rimandare la nostra uscita al cinema".

Lei era contenta della mia crescita. Anche se mi allontanava dalla famiglia. Mi ha fatto avere i Dieci Comandamenti dell'Economia Domestica, scritti con la sua calligrafia aggraziata e di sua completa invenzione, indicazioni per cercare lavoro...

Non mi guardava disgustata per il fatto che io sia diventata una ragazza un po' "alternativa" nel vestire. Anzi, ha detto al suo amato fratello: "Guarda che Sara ha tutto IL SUO PROGRAMMINO!"

Eri una grande, nonna.

Stamattina ho scoperto che persino l'autista del pullman era al tuo funerale. Lei mi ha detto che le parlavi all'inverosimile di me e che io ti somiglio molto... mi sono sentita orgogliosa da pazzi. Stai lì e aspettami, che io leggo ancora qualche valanga di libri, mi metto pure a scrivere una caterva di cose (solo prosa, eh però!) e poi ti raggiungo... e ne parliamo.

Sara Mellano

LA NONNA OLIMPIA

La nonna Olimpia, mamma di mio papà, nacque in provincia di Asti nel 1898 ed ebbe undici figli nel periodo dal 1922 al 1939.

Quando io venni alla luce aveva già più di settanta anni e morì che non ne avevo ancora dieci, ma i miei ricordi sono molto nitidi: la nonna era una persona dolcissima e paziente. Papà, che era molto affezionato a lei, mi raccontava che manteneva quel carattere da sempre, nonostante le tante preoccupazioni che dovette affrontare nell'allevare undici figli, in un periodo storico in cui la II Guerra Mondiale aggravò la già difficile condizione di vita delle persone nelle campagne dell'astigiano.

La nonna aveva un sorriso simile a quello che colpisce guardando certe Madonne; la sua voce era calma dal tono pacato ma convincente non melenso, aveva la capacità di tranquillizzare e rasserenare.

Non l'ho mai sentita lamentarsi anche se di sacrifici, in vita sua, ne aveva fatti parecchi.

La nonna preparava succulenti pasti con pochi ingredienti e chiunque arrivasse a trovarla (figli, nipoti, pronipoti, ma anche amici, conoscenti) era il benvenuto a casa sua e veniva sempre invitato, in quanto il suo motto era: "Se si mangia in dieci, si mangia anche in undici"; amava sedersi nel "cantun" (lo spigolo) del tavolo, anche quanto posto ve ne era.

Avrei voluto così tanto assomigliare a questa Dea-nonna, che ancor oggi riecheggia in me uno dei più bei complimenti che potessi ricevere da mio padre, il quale disse, dopo aver assaggiato un sugo di pomodoro da me preparato, che aveva un sapore simile a quello che gli cucinava la madre.

Cristina Moiso

NONNA BASTIANINA

*"Se sempre giudiziosa tu sarai
dell'isola d'Elba regina diverrai"*

(nonna Bastianina)

Quando ero bambina, negli anni '50, era di moda tenere un diario dei ricordi. Il mio era celeste a pois bianchi, copertina rigida in stoffa e chiusura a lucchetto, con tanto di chiave da conservare in un posto segreto. Un regalo della prima comunione. Le amiche, i parenti sceglievano una pagina, facevano un disegno e scrivevano una dedica.

Mia nonna Bastianina non disegnava, ma scriveva, e aveva la rima facile.

Quella frase scritta a penna, con una calligrafia elegante, leggermente inclinata verso destra, occupava tutta la pagina.

Non ho bisogno di aprire il diario per ricordare.

Quella dedica mi è entrata dentro.

Mi ricordo il sorriso luminoso, lo sguardo birichino di mia nonna, curiosa di vedere l'effetto che avrebbe fatto su di me.

- Giudiziosa come te, nonna?

- Sì, Gio. Come me. Più di me.

- Ma tu non sei diventata regina.

- Sì che lo sono. Sono "regina senza corona". Sono regina, perché ho seguito le ragioni del cuore, anche disubbidendo ai miei genitori, per incontrare di nascosto il mio innamorato. E a quei tempi ... nella mia famiglia ... Sto parlando dell'Ottocento, lo sai. E bada che dico "le ragioni del cuore", non il cuore e basta. Anche i cuori ragionano. Devi imparare a capire il tuo. E seguirlo. Sono regina, perché ho sempre rispettato gli altri, dai signori ai più umili. E da tutti sono stata rispettata e amata, proprio come una regina. Ma soprattutto sono regina perché ho una nipotina bella, brava e intelligente come te, che sei la mia principessa! E sono convinta che, quando sarai grande, tu avrai anche la corona!

Capelli bianchi, vaporosi, collana di perle, profumo di rosa. Così ricordo mia nonna, seduta nella sua poltrona, schienale alto, braccioli imbottiti, come su un trono. Servita e riverita da tutti, a cominciare dalle sue figlie, le mie zie, che si occupavano di mandare avanti la casa, e dalle persone di servizio. Non aveva bisogno di chiedere, di dare ordini. Bastava un sorriso, una frase gentile. Sembrava che tutti intorno a lei provassero piacere a farle piacere.

Avrei voluto diventare come lei. I tempi sono cambiati, ma da lei ho imparato a rapportarmi con gli altri, a sorridere per chiedere, ma soprattutto ad essere ribelle e giudiziosa, trasgressiva e assennata insieme. A seguire le "ragioni del cuore", insomma, ed essere libera e padrona di me.

Giovanna Olivari

UNA MEMORIA DEGLI ANNI '50-'60 DALLA CAMPAGNA MONFERRINA

dedicato ad Ambrosina

Una casa isolata tra vigneti e campi è la dimora di Ambrosina: un sentore di umido e di pasti cotti da generazioni sul focolare ristagna nella sua cucina, da cui si accede alla stalla dove convivono gli animali da cortile e il bovino adibito ai trasporti e al lavoro nei campi. Per la conservazione del mobilio e la difesa dagli insetti la sapienza popolare sconsiglia di spalancare le finestre all'aria e al sole. Ambrosina è una vedova di mezza età, senza figli; gestisce la sua piccola fattoria col solo aiuto di un 'garzone' già avanti negli anni e bisognoso anche di ospitalità.

Il ménage è semplice: la padrona gli dà del 'voi' e gli impartisce gli ordini, ma, come tutte le altre donne contadine, non si sottrae a sua volta alle stesse dure fatiche. Ambrosina, tuttavia, non è proprio come le altre. I suoi capelli non sono raccolti nella tradizionale crocchia dietro la nuca, ma lisci e corti, tagliati 'con la scodella' dal garzone stesso. La rendono inconfondibile anche le scarpe basse quasi maschili, i vestiti lunghi e scuri senza alcuna civetteria e la camminata asimmetrica e un po' caracollante. È di poche parole eppure ama incontrare le

persone, intrattenersi, ascoltare, partecipare. Per questo spesso la sera esce. Si siede ad un tavolino di osteria, specie nel vicino stabilimento termale, dove sgorgano acque sulfuree; si mescola anche agli uomini, fuma una sigaretta o un 'toscano', se le viene offerto, beve qualcosa in compagnia sorridendo semplicemente, con gioia. Su invito non disdegna una mazurca o un giro di valzer sulla pista da ballo e se un amico accenna qualche nota per invogliarla a cantare, non si fa pregare, anzi.

Il suo repertorio spazia dalla lirica al canto popolare alla canzonetta. Si alza in piedi, perché la musica ha una dignità che esige rispetto, e canta a pieni polmoni facendo tremare il mento alle note più acute. Ambrosina allora è felice e asseconda ogni richiesta concedendosi solo qualche pausa per bere e fumare. Tiene la sigaretta tra il pollice e l'indice, come fanno certi uomini, e mostra i suoi denti ingialliti e le mani annerite e indurite dal lavoro. Alla fine torna a casa, da sola, senza paura, appagata. Attenzione, però! Ambrosina non è una donnetta frustrata in cerca di ambigui intrattenimenti o un fenomeno da baraccone, come qualcuno potrebbe pensare.

Ambrosina è una donna di principi, semplice e spontanea, che ritiene normale esprimere sé stessa sinceramente e senza vergogna. Gli altri lo intuiscono, lo sanno e la rispettano, anche quando sorridono sotto i baffi o la canzonano bonariamente per provocarla. Per Ambrosina conversare e cantare con la gente e per la gente è cosa seria, quasi una cortesia elargita all'uditorio con generosa consapevolezza.

L'espressione del suo viso, infatti, è compunta, concentrata, quasi malinconica, come di chi sente di dover dare il meglio in quell'impegno. La sua passione musicale dilaga e non importa se i venerati testi dei librettisti vengono comicamente storpiati. Agli applausi si schermisce, ma è visibilmente soddisfatta quando rincasa.

Le grandi occasioni dell'anno per Ambrosina sono però le feste patronali del suo borgo e di quello dei suoi parenti.

La tradizione dell'ospitalità prescrive che ci si scambino gli inviti per tutta la durata delle manifestazioni. Per alcuni giorni, suddivisi tra i cugini, Ambrosina puntualmente si siede a tavola, colazione, pranzo e cena, assapora con gusto tutte le portate e i vini, parla delle sue faccende, si informa su quelle degli ospiti e chiude trionfalmente il banchetto con il repertorio completo. Nel pomeriggio non manca una puntata anche nell'unico bar del paese, dove i suoi amici ed estimatori l'attendono per una

rimpatriata musicale. Nessun'altra donna frequenta l'osteria, ma per Ambrosina non c'è scandalo.

A notte inoltrata rientra a casa percorrendo in solitaria diversi chilometri a piedi, anche attraverso i campi. È quasi l'alba ormai, non vale la pena di spogliarsi e mettersi a letto. Ambrosina si appisola, vestita, su una panca nella stalla, poi si alza, accudisce gli animali e riparte per una nuova giornata di gloria.

Poi anche per Ambrosina arriva il momento di ricambiare gli inviti. La sua sala da pranzo è più buia e fresca delle altre, sa di chiuso, di solitudine e di merci custodite, ma ospita le cose sacre di famiglia e ne rivela qualche segreto. Un grammofono con la manovella e il 'trombone' diffonde fruscando una romanza della Tosca (da dove verrà?). Incorniciata e appesa a una parete ecco la fotografia di una bella donna in abito di gala, con boa di piume di struzzo e in atteggiamento fatale. Viene da Parigi, come alcune cartoline religiosamente conservate. Si tratta della leggendaria sorella che, lasciata la campagna monferrina, non si sa quando, come e con chi, ha raggiunto Parigi per fare la cantante o la sciantosa.

Ambrosina ne accenna con orgoglio perché canta l'opera e vive nel lusso (forse). In realtà le due sorelle non si sono mai più riviste, ma Ambrosina sogna ancora di andare lei a riabbracciarla e a riempirsi la fantasia con qualche briciola dei fiabeschi splendori parigini.

Il loro fratello, invece, ha preso un'altra direzione, come testimoniano le fotografie: è migrato in Argentina, è diventato un commerciante, è scapolo e sogna a sua volta di tornare da vecchio alla terra natia in una confortevole casetta. E' lui a dare l'ultimo dolore ad Ambrosina: all'improvviso risulta inspiegabilmente scomparso, non se ne trova più notizia, nemmeno tramite qualche ricerca per via istituzionale. La sorella non si dà pace.

Tre percorsi di vita, tre personalità libere e coraggiose, curiose del mondo e aperte alle scelte anche meno conformiste. Sognatori pionieri all'inseguimento della propria felicità.

"Se hai due soldi (o talenti) impiega il primo per il tuo pane e con il secondo acquista fiori per il tuo spirito"

Ornella Orbassano

NONNA ERMENEGILDA

Mia nonna Ermenegilda nacque nel 1894 a Vicenza. Era la mamma di mio padre.

Erano 5 fratelli in famiglia. Lei, l'unica donna.

Si chiamava Ermenegilda, un nome antico.

All'epoca le donne contavano poco e lei detestava esserlo. Odiava sua madre e adorava i suoi 4 fratelli maschi, tutti più vecchi.

Da bambina, mi raccontava, aveva visto le prime biciclette, quelle con la ruota molto grande davanti e piccola dietro.

Era appassionata d'opera lirica, conosceva tutte le opere maggiori. Puccini era il suo preferito, ma anche Giordano, Verdi e Mascagni.

Adorava Pavarotti e Mirella Freni.

Durante la prima guerra mondiale fuggirono, tutta la sua famiglia, e ripararono a Napoli.

Di Napoli ricordava soprattutto i pidocchi e le pulci che le saltarono alle caviglie non appena scesa dal treno.

Non usciva mai di casa.

Non so di preciso quanto restò a Napoli ma, finita la guerra, tornò a Vicenza.

Il suo fidanzato fu chiamato in guerra subito e quando tornò sposò un'altra donna. Lei lo attese invano. Malediceva di essere donna.

Era una persona piena di vita, simpatica, estremamente di compagnia. Teneva banco quando raccontava le barzellette, anche davanti a tavolate di invitati.

All'età di 36 anni sposò un uomo di 10 anni più giovane. Anzi, fu lui a sposare lei, diceva, perché aveva bisogno di una fattrice che lo tenesse pulito e gli stirasse le camice.

Mio nonno Mario era musicista, suonava il violino ma anche la viola e il sassofono contralto. Quando i figli erano ancora piccoli lui prendeva il volo. Tradiva mia nonna sfacciatamente.

Mia nonna non ha mai lavorato. Quando scoppiò la seconda guerra mondiale lui andava a rallegrare i tedeschi con la sua musica a Cortina d'Ampezzo. Prese a bere. Divenne alcolizzato.

Finita la guerra spedì lei, mio padre e mio zio a Torino, dai parenti.

Mia nonna, che in realtà lo è sempre stata, rimase definitivamente sola, senza un uomo.

Non iniziò a lavorare però, non lo fece mai.

I figli la mantennero e quando suo figlio, mio zio, il maggiore, si sposò, andò a vivere con lui.

Crebbe i suoi due nipoti, i miei cugini primi, ma non andò mai d'accordo con sua nuora che le diede sempre del "Lei".

Odiava i tedeschi, il Papa e la Juventus.

Odiava tutto ciò che secondo lei era male - giustamente.

Quando i miei si separarono io ero ancora piccolo e lei venne a vivere con me e mio padre.

Era molto incattivita dalla vita. Come darle torto?

Amava ridere però, aveva un gran senso dell'umorismo.

Diceva spesso: non ero così, mi hanno fatto diventare cattiva. Questa era mia nonna Ermenegilda, una donna di un'altra epoca.

Morì a 92 anni.

Fabrizio Ortolani

ZIA MAFALDA

Sono trascorsi molti anni dal pomeriggio in cui conobbi Mafalda. Stava caricandosi sulla schiena una fascina di rami di faggio. L'ennesima fascina di mille che, nell'arco della sua lunga esistenza, ha trasportato verso casa, scendendo il ripido pendio di erba olina, lucidi fili d'erba insidiosi nel pomeriggio estivo.

Mafalda vive da novantaquattro anni a mille metri sul livello del mare, con un cane, quattro gatti, quattro galline, svariati conigli ed un orto da coltivare. Il suo posto nel mondo è una borgata di pietra e di erba, nemmeno un negozio, nemmeno dopo il 1982, quando una strada asfaltata sostituì la ripida mulattiera che scendeva al paese, verso la pianura, che vista da lassù è sempre troppo lontana, quasi inutile. Inutile per chi, come Mafalda, vive da sola nella sua fierezza di montanara, con il fieno da tagliare con la "sessa" (o falce, come la chiamiamo noi che saliamo quassù da turisti) e poi la raccoglie nel "fiarol" (o sacco) e sulle spalle la trasporta fin giù nella stalla - è abituata così da quando era giovane e le mucche la attendevano. Adesso che l'età avanza non si arrende e semina insalata per la prossima bella stagione, ma sta attenta alla luna, che sia "tenera", altrimenti l'insalata viene su male, anche se nasce da terra - la sua terra, la terra degli antenati- concimata a dovere.

Vien notte poi. Mafalda sull'uscio, guarda le stelle con i suoi occhi azzurro mare, quel mare che non ha mai visto, e sa che domani sarà una nuova bella giornata, e decide che sì, allora si potrà ancora andare a fascinare rami di faggio, sì, perché il faggio brucia meglio e scalda di più.

E, a novantaquattro anni, domattina lavorerà sodo riponendo fascine sotto l'antico portico per l'inverno che verrà. Per tutti gli inverni del mondo.

Davide Perdomo

EPPURE ERI GIOIOSA

Eppure eri gioiosa quando ti correavamo incontro,
Eppure eri gioiosa quando lui tornava a casa, come una bambina
ridevi
festante e gli saltavi al collo,
Eppure eri gioiosa quando sentivamo nell'aria l'odore dei prati
appena
rinverditi,
Eppure eri gioiosa quando ci tenevi stretti, la tua voce
comunicava allegria,
Eppure eri gioiosa nonostante tutto.

Ora la sera è triste, vuota, gli occhi non brillano,
la voglia di restare ferma ti trascina,
la vita è un ricordo,
Eppure eri gioiosa

Marcella Saggese

DOLCE ALESSANDRA

là sul grigio lungomare mi accingo alla quotidiana ronda
l'aria è satura di note che si propagano svelte dai miei
auricolari
la densità del mare vicino alla torre è pari al suo azzurro
spessore
nei giorni che cingono gli anni
l'instancabile Eolo mi propone il suo freddo canto
che grande commozione dona l'inverno a me stupito spettatore
le onde alte e cromate duellano - è il moto di Sisifo - con i non
più aridi scogli

e come bianche vedette i gabbiani scorgono l'immobilità
dell'orizzonte
infine arriva la sera che porta lo scudo della luna figlia di
Diana guardiana degli innamorati
satellite di cui sempre i pazzi e i poeti cantano
la commozione in me nasce come un uccello dalle piume di sottile
cristallo
che tagliano le carni di questo mio stanco cuore
pesante e carico di ricordi, mancate promesse
sale la nostalgia
quasi a ricoprire l'immagine della fanciulla che fu il mio primo
amore
chissà se sotto la torre abitano ancora i fantasmi dei nostri baci

addio, dolce Alessandra, ovunque tu sia

Davide Savitri Ferendeles

IL QUADRO

Mia mamma aveva un quadro. A dire il vero il quadro era una stampa e neppure di grande qualità. Era la modesta riproduzione di una famosa tela di Monet che ritraeva due figure femminili, una adulta e una bambina, forse una madre con la figlioletta, che camminavano in mezzo a un campo di erba alta, su un tappeto di papaveri sparsi, rossi nel pieno del loro maturo, effimero splendore, fermi lì per sempre però.

Lei amava il suo quadro, anzi amava il paesaggio che esso ritraeva. Ricordo che, da bambina prima e da adulta poi, ogni volta che ho visto quell'immagine l'ho associata con grande dolcezza, quasi uno struggimento, a mia mamma, a quel legame speciale che solo può unire chi è stato generato a chi lo ha generato.

Oggi, ammirando la dolce e splendente campagna della Francia meridionale correre via al mio fianco, seppure priva di fiammanti rossi, soltanto screziata da ciuffi di gialle ginestre guizzanti nella macchia mediterranea, ho rivisto il quadro, ho riprovato la sensazione di quell'amore speciale, come se per un breve istante io avessi guardato attraverso i suoi occhi. E all'improvviso mia mamma era lì con me. Perché lei sa sempre quando ho bisogno di averla accanto.

Maria Cristina Sferra

GALLEGGIAMENTO INERTE

Nella tua coperta dell'inverno non trovo intorno nient'altro che grigio agli occhi che pure tengo aperti e ciechi. Incontro, nel buio che mi avvolge, falene di ovatta e un dolore così fitto, così mal rappreso da non essere più percepibile in una qualche definita forma. Galleggiamento inerte. A bordo di un'insana capsula di sgomento silenzioso, navigo attraverso le onde limacciose del mio nero mare interiore. In me, nel profondo, custodisco una fiala amara di pazzia e qualche mancata trasmissione elettrica neuronale. Conficcata nella mente ubriaca di vino, non produco tensione ma scialbo furore. La malattia richiama nella notte solo un clamore sotterraneo di cicatrice molesta, pelle avvizzita dalla terapia. Giunta al fondo di ogni atrocità, nessun succo dolce ho sorbitato da questa giornata (dopotutto apprezzabile, lo so!) in cui sono stata docile ospite, cicerone instancabile per l'amico che ora spero dormire un sonno tranquillo nella camera matrimoniale. Il tedio di una vita mi schiaccia tutta intera, mi frantuma le ossa dei ricordi e tutto è niente. Mi rigiro nel letto. Tuo padre russa. Ho freddo nonostante la colossale montagna di coperte che ti apparecchi nel letto. Sprofondo nel cuscino nella tristezza dell'insonnia mai doma e sento provenire dal profondo ikeano dell'imbottitura un refole del tuo profumo. Schiaccio più ferocemente la testa nei quadri grigi della federa e ti aspiro lontana, impercettibile, ma percepisco un flebile sentiero aromatico. Così mi piombi immensa nella mente. Apri le ali di aquilone e mi arrivi in testa come una meteora di tulipani. Mi sorvoli. Nel volo sorridi. Vedo solo porzioni del tuo ridere. Scorci di sopracciglia, anfratti di ginocchia. Sei bellissima. Mi torni nella pancia, ti partorisco. Ti guardo stremata nella luce un po' ventosa di quel mattino e sei la mia bambolina di luce. Il liquido amniotico che ti è rimasto rappreso nella fontanella odora forte di muschio, di oceano, di misteriose giungle. Ti respiro forte. Il tuo cuscino mi abbraccia la faccia e tu mi salvi la vita.

Roberta Toscano